

GIANCARLO GAETA, *Miliardi, debiti e "aggiustamenti strutturali"*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/1, (1998), pp. 16-21.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La memoria di Dossetti

GIANCARLO GAETA

Per un cristiano in un certo senso la memoria è tutto, perché è all'origine e a fondamento della sua fede. E si tratta di una memoria che ha uno statuto particolare: è memoria di fronte al mistero della morte. Non basta aver conosciuto di persona il Cristo, ora bisogna comprendere. E questo vale per ogni vita conosciuta. Essa ci sta di fronte nella sua compiutezza; è tutta data e insieme ci è tutta sottratta dalla morte: «Noi speravamo che egli sarebbe stato colui che avrebbe liberato Israele, ma oramai nonostante tutto questo, siamo già al terzo giorno da che questi fatti sono avvenuti» (Luca 24,21).

È già trascorso un anno dalla morte di Giuseppe Dossetti; i fatti della sua vita ci sono più o meno noti; disponiamo di una quantità di suoi scritti e altri ne verranno; lo abbiamo frequentato, ascoltato; la sua vita si è incrociata, a volte intrecciata, con quelle di tanti; ma infine come comprendere questa vita, che ci ha interessato, inquietato, conquistato o respinto? Come far sì che se ne sveli il significato vitale, purificato oramai dalle scorie del tempo? Certo le analisi, le ricostruzioni storiche sono opportune e necessarie, ma per esse c'è tempo; per noi contemporanei c'è una diversa urgenza, quella di comprendere. E non perché egli sia, in questo senso, un caso speciale; ciascuno che muore lo è per chi ne è depositario della memoria; ma a causa della dimensione pubblica, per l'influenza che ha esercitato, per le questioni serie che ha sollevato, per le difficoltà di fronte a cui ci ha posto. Non possiamo essere tiepidi nei suoi riguardi, anche a rischio di forzature.

Personalmente, in questo anno mi sono trovato a riflettere su quanto a suo riguardo si andava dicendo e scrivendo e mi è parso che, benché per lo più si riconosca che ciò che egli ha fatto e detto è buono e talvolta ammirevole, la sua immagine resti complessivamente sfuocata e fastidiosamente alterata da una crescente mitologia, che a tutto può servire eccetto che a comprendere valore e limiti delle sue azioni e parole. Mentre, riflettendo sulla conoscenza, seppure parzialissima, che ho avuto di lui, e a partire dalla lettura dei suoi scritti, mi si è formata una immagine fortemente contrastata, nella quale le ombre, almeno tali a me appaiono, non sono meno significative e degne di attenta considerazione delle luci.

Bologna

Ho conosciuto Dossetti a Bologna nell'autunno del '67 in qualità di borsista dell'Istituto per le scienze religiose da lui fondato. Si era alla vigilia di un passaggio decisivo della sua vita. All'inizio del '68 Lercaro viene dimissionato e con lui Dossetti dalla funzione di vicario generale della diocesi; lo stesso per Raniero La Valle dalla direzione dell'Avvenire. Il ricordo che ho di quella vicenda è penoso; fu una operazione brutalmente politica con la quale si marcava il limite oltre il quale il rinnovamento conciliare non doveva andare. E non c'è dubbio che il bersaglio principale fu proprio Dossetti, lo si mise fuori gioco proprio nel momento in cui stava assumendo un ruolo relevantissimo nel delicato processo di recezione delle istanze conciliari. Non so nulla di cosa sia passato per l'animo di Dossetti. Nella conversazione rilasciata alla rivista «Bel-fagor», egli dice di non aver provato delusione dal momento che, in quanto canonista, sapeva «cosa era la Chiesa, e cosa poteva essere in determinate situazioni». Sì, certo, ma qui non tutto è detto, non è detto che a cinquantacinque anni egli vedeva naufragare il suo grande progetto di rinnovamento della Chiesa e, attraverso di essa, di rinnovamento dell'insieme della vita civile e sociale.

Ora, è parte costitutiva del cosiddetto «mito» dossettiano l'enfasi posta sul «gran rifiuto»; dunque, sull'abbandono dell'impegno diretto in politica a favore esclusivamente della vita spirituale. E fa parte dello stesso mito, per la verità in parte alimentato dallo stesso Dossetti, che in realtà l'impegno politico altro non fu che una breve deviazione in un percorso vocazionale sin dall'inizio ben altrimenti orientato. Mi guardo bene dal discutere di vocazione, ma il Dossetti conosciuto alla fine degli anni sessanta mi apparve un uomo pubblico fortemente impegnato su un terreno che per essere ecclesiastico non era, per come lui lo viveva e lo agiva, meno «politico» di quello tanto clamorosamente abbandonato quindici anni prima. E di tale politica l'Istituto era la base operativa così come un tempo lo era stato il gruppo di «Cronache sociali». Certo si obietterà che si tratta di cose diverse, che altro è impegnarsi a fondo per la riforma della Chiesa nel contesto di una occasione straordinaria quanto impreveduta quale fu il Concilio, altro è battersi politicamente per una vita sociale e civile più giusta e libera. Ebbene a me sembra, e molti suoi scritti recenti stanno a testimoniare che nello spirito di Dossetti non fu affatto così; egli ne vedeva piuttosto, a torto o a ragione, il legame intimo. Così, in particolare, il suo impegno di costituente non è dissimile da quello di «testa pensante» del Concilio; di diverso c'era la situazione in cui si è trovato ad operare, ma non l'animo con cui ha operato. Voglio dire che egli restò fermo nel convincimento che solo una società e una vita civile impegnate di spirito cristiano poteva riscattare la convivenza umana dagli orrori del recente passato e proporla come pienamente degna di essere vissuta.

Una visione indubbiamente alta, degna di impegnare le energie di più di una generazione. E devo dire che all'inizio della mia partecipazione alla vita dell'Istituto fu proprio la percezione, seppure confusa, di questa visione ad attrarmi. Ma dovetti presto constatare che essa portava in sé un elemento di astrattezza e di volontarismo in grado di trasformarla in mano altrui in supporto per politiche, ecclesiali in questo caso, ispirate a volontà di potenza. Il che ha pesantemente segnato la storia dell'Istituto fino ad oggi, e non senza una qualche responsabilità di Dossetti. La ragione principale di tale deficienza oggi mi appare evidente: Dossetti non ha avuto la capacità di distaccare la sua percezione acuta dei bisogni fisici e morali di una umanità in balia del caos, e quindi la consapevolezza dell'importanza decisiva che la testimonianza cristiana aveva al riguardo, dalla sua concezione ecclesiocentrica; per cui ha pensato che occorresse riformare la Chiesa per infondere spirito cristiano nella società, dopo aver vanamente tentato di agire per via direttamente politica. Ma nell'un caso come nell'altro egli si trovò condizionato, intralciato e infine bloccato dal potere della Chiesa.

Con questo non voglio affatto dire che egli avrebbe dovuto, per coerenza con la sua visione, rifiutare obbedienza a tale potere, ma che era astratto e volontaristico tenere insieme l'urgenza profondamente sentita di una risposta spirituale agli uomini del proprio tempo e l'azione riformatrice nella Chiesa, mentre solo la testimonianza vissuta poteva farvi umilmente fronte. Tanto più che tale contraddizione gli si era già chiaramente palesata all'epoca della Costituente, quando impegnato a tradurre la visione nel vivo del dibattito ideologico, culturale e politico, non riuscì a sottrarsi all'obbligo profondamente interiorizzato di rappresentare gli interessi della Chiesa, anche quando questi chiaramente confliggevano con quelli della nuova forma di convivenza civile da lui stesso in buona parte ideata.

Per tutto questo mi sembra di poter dire che fino al '68 scelte e azioni di Dossetti conservano un carattere di progettualità politica sostenuta, certo, da una visione alta, che non ha però trovato modo di esplicitarsi pienamente e coerentemente a causa non tanto degli inevitabili ostacoli e opposizioni, quanto per propria interna carenza. Restano naturalmente i suoi straordinari contributi alla vita civile, alla cultura, alla comunità ecclesiale, in cui si è espresso il suo genio politico religioso; ma la sua aspirazione era indubbiamente più alta, più decisiva: voleva la vita cristiana; ma per questo occorreva che fosse prima «consumato» il progetto che lo aveva occupato tanto a lungo e a tante riprese. Fu, dunque, la crisi del '68 a imporre a Dossetti un mutamento radicale; per la prima volta egli fu messo nella impossibilità di agire, venne emarginato, isolato. Certo, già da tempo egli aveva dato forma alla sua famiglia religiosa, ma non vi si era certamente «ritirato», la sua proiezione restava a tal punto pubblica che Lercaro ne propose la candidatura a suo successore sulla cattedra petroniana. Poi tutto cambia, e principalmente non per sua volontà.

Gerico

Attualmente non disponiamo di una documentazione sufficiente a cogliere il vissuto di questo passaggio fino alla risoluzione nel '72 di trasferirsi in Palestina. È peraltro lì, a Gerico, che io l'ho ritrovato e ho potuto frequentarlo per alcuni mesi tra la fine del '76 e gli inizi del '77. Ebbene, il ricordo che ho di Dossetti allora è ben diverso da quello bolognese. L'antica tensione politica si era sciolta, poteva guardare a quel passato con distacco, persino con ironia e con autoironia, senza nascondere una certa vanità nel ricordare, ad esempio, come aveva imbrigliato l'assemblea conciliare. Nel presente la sua unica preoccupazione politica riguardava la questione medio-orientale, ma vissuta giorno per giorno nel contatto diretto con la gente del posto, senza alcuna possibilità di incidere su di essa. E poi era sparita la cultura, cioè la teologia, c'era solo la Scrittura. Niente più progetti, «solo la vita cristiana». In un recente intervento commemorativo, Enzo Bianchi ha parlato del periodo di Gerico come degli anni della rigenerazione spirituale di Dossetti, di sottomissione alle contraddizioni sofferte ed assunte; si è spinto fino a parlare di una sua «passione», riferendosi all'isolamento imposto ed accettato.

Ora a me sembra che in effetti difficilmente si può capire il significato della riflessione religiosa di Dossetti nell'ultimo decennio senza tener conto della discontinuità prodotta da quel passaggio critico. Dossetti non era persona incline alla drammatizzazione; nelle occasioni in cui è stato indotto a ripercorrere la propria vita ha teso piuttosto a dare di sé una immagine unitaria, non ha rinnegato nulla del suo passato. Ma si tratta di autoletture, spesso a carattere provvidenzialistico, che vanno prese con cautela. In ogni caso basta leggere con attenzione tali considerazioni autobiografiche, per rendersi conto del forte ridimensionamento che quel periodo «mitico» della sua vita subisce. Certo, il ridimensionamento è indiretto, ma proprio per questo tanto più significativo. Così, le condizioni poste a un cristiano per l'impegno politico sono tali da renderlo praticamente impossibile (qualcosa che accade «quasi senza coscienza e senza consapevolezza»). Ebbene evidentemente tale impossibilità assume forza di persuasione proprio perché è lui a enunciarla, ponendo a contatto le due facce della sua esperienza: quella progettuale e quella della vita cristiana pura e semplice. Con la conseguenza che ora solo in una visione radicalmente escatologica l'agire assume per lui significato cristiano; e dunque anche il suo impegno trascorso appare nella sua giusta, limitatissima, portata.

Questo vuol dire che egli ha abdicato alla dimensione politica? No, ma è cambiato il significato essenziale del fare politica. O meglio è cambiato il nesso tra fede e politica, che da esterno è diventato interno. Per molto tempo Dossetti ha fatto politica alla luce della fede, cioè, come si suol dire, da cristiano nel mondo. Ha creduto di ravvisare in certe situazioni, in certe concomitanze e soprattutto nella percezione acuta della gravità della crisi della società,

connessa a quella della Chiesa, la chiamata a svolgere un compito arduo quanto decisivo. Ma in tal modo egli si è trovato implicato con il potere, in particolare con il potere nella Chiesa. Credo che pochi altri come lui abbiano avvertito il fascino mortale di tale contatto. Sarebbe del tutto improprio dire che l'andata nel «deserto» ha avuto a che fare con questo? Io penso di sì, e penso che, dopo, il fare politica abbia coinciso, almeno nelle intenzioni, con la fede cristiana vissuta; niente più progetti o compiti, solo la vita cristiana. Ma ecco che proprio la scelta radicalmente religiosa, esemplata sulla Scrittura e sull'Eucaristia, ha di fatto assunto significato politico nella misura in cui ha incarnato una Chiesa laica, cioè non soggiogata alla logica dal potere, e di conseguenza pienamente ed esclusivamente disponibile all'annuncio. Ne è venuta una conflittualità latente con l'istituzione e quindi la marginalizzazione, data l'evidente incompatibilità con gli orientamenti prevalenti nella Chiesa. Un conflitto che, ridotto all'essenziale, si è infine espresso come avvertenza dell'impotenza della Chiesa a svolgere con piena consapevolezza la sua funzione profetica a fronte di una società, o meglio di una civiltà, quella occidentale, corrosa da mali profondi.

Monte Sole

Il ritiro a Monte Sole, dopo quello palestinese, vale a dire in un luogo simbolo della violenza estrema che ha segnato la svolta di questo secolo, indica meglio dei numerosi interventi pubblici dell'ultimo decennio il senso politico della sua testimonianza cristiana: mantenere attiva la memoria di una catastrofe storica tuttora incumbente, e tuttavia ampiamente rimossa dalla coscienza cristiana. Si comprende allora anche la ragione fondamentale dell'esposizione in prima persona a difesa dei principi della Costituzione. Non che egli si facesse illusioni circa la possibilità di arrestare una deriva che, ai suoi occhi, era morale e spirituale prima che politica; e tuttavia dovette avvertire come obbligo personale denunciare i pericoli gravi insiti in quell'improvvisa voglia di modificare lo spirito stesso del dettato costituzionale, perché in definitiva in questa si manifestava come pressoché consumata proprio la memoria della tragedia che è al cuore del secolo. Si trattò in definitiva di un puro atto di responsabilità, in una situazione giudicata oramai irrecuperabile; ma è significativo del suo spirito che l'antico giudizio di «catastroficità», benché tanto accresciuto nel tempo, non lo abbia indotto a ripiegamenti. Ha detto, e rivolgendosi essenzialmente ai cristiani, ciò che riteneva di dover dire, potendo oramai contare solo sulla Parola.

Ora, proprio in questa sempre esigita fedeltà alla Parola, mi sembra si debba cogliere il punto di forza e insieme il limite della ricerca religiosa di Dossetti. Infatti l'altro polo fisso di riferimento, la Chiesa, la fedeltà piena alla

Chiesa, non ha mai potuto risolversi per lui in adesione acritica, e proprio perché non sottraibile in definitiva al giudizio della Parola. Così, a fronte della «catastrofe», rispetto alla quale la Chiesa era insieme responsabile e coinvolta, altro fondamento non restava che la Parola. Non è acquisizione da poco, soprattutto se si considera il predominio nel cattolicesimo fino a tempi recenti della spiritualità devozionistica, nella quale lo stesso Dossetti si era formato.

Ma l'affermazione del primato della Parola o si risolve puramente e semplicemente in azione, la «pura vita cristiana», e allora non c'è molto altro da dire dal momento che essa si comunica mediante gli atti. Oppure si ritiene che essa vada anche «detta», cioè spiegata, commentata, applicata, e allora occorre mettere in moto un apparato culturale. Dossetti ha cercato di tenere insieme ambedue le esigenze, e temo che questo abbia sottratto nettezza alla sua proposta cristiana. In ogni caso appare discutibile la scelta del *medium* culturale, cioè il ricorso privilegiato e pressoché esclusivo all'antica esegesi spirituale. Penso che la ragione di questa scelta vada ancora cercata nella sua percezione del presente come un'epoca malata, una malattia che accomuna tutti, credenti e non, e che affonda le radici nella modernità. Cosicché, nel momento in cui un intero mondo, quello della cristianità, si sta eclissando, egli ritenne di trovare nei Padri della Chiesa il solido fondamento sul quale ricomprendere il senso profondo e sempre attuale della Scrittura. Ma così ha mancato un confronto vero con il moderno. Non che egli si rifiutasse di riconoscere ricerche ed esiti positivi nel moderno, ma li giudicava troppo fragili a fronte del compito immane: ricostruire le forme della vita cristiana sul fondamento di una tradizione solidamente costituita e, dunque, sottratta alla crisi. Non ha così potuto riconoscere che proprio questa fragilità, che egli ascriveva alla malattia dell'epoca, ne è piuttosto, a certe condizioni, la forza; ed è comunque il passaggio storicamente obbligato per ridare vita non artificiosa alla Parola. Non ha visto che dal cuore della crisi di questo secolo terribile altri «Padri» e «Madri» sono sorti, i quali non necessariamente sconfessano gli antichi, ma senza dei quali le parole degli antichi rischiano di suonare a vuoto. ■